

Il virus rende confusi

di CLAUDIO ROMITI

Tra le cose che non tornano in quest'epoca di terrore virale diffuso, vi è senz'altro una certa ondivaga comunicazione da parte degli scienziati più in vista. Tra questi spicca il popolare Roberto Burioni il quale, mentre all'inizio della pandemia di Sars-Cov-2 proponeva misure di contenimento limitate solo per consentire al sistema sanitario di organizzarsi, da tempo divulga messaggi sull'onda del terrore diffuso, quasi che il Sars-Cov-2, contro ogni evidenza, diventasse ogni giorno più letale. L'ultimo della serie, pubblicato recentemente su Twitter, riporta la missiva di un uomo che parla di una sua giovane sorella colpita dal Covid-19, presentandolo con un ironico "lasciamo infettare i giovani, tanto non succede niente. Egregio professore, le comunico, sempre per il discorso giovani, la storia di mia sorella 24 sana e con anamnesi patologica remota muta. Polmonite bilaterale con iniziale trattamento cpap e successiva intubazione per 24 giorni con cicli di pronazione che le hanno residuato un deficit nervoso del piede sinistro. Fortunatamente ne è uscita e sta recuperando proprio perché giovane... ma non si può e non si deve abbassare la guardia in nessun modo! Grazie per la sua opera di divulgazione scientifica".

Dunque, per l'ennesima volta ci troviamo di fronte ad un irresponsabile tentativo, che ahinoi sembra sempre andare a buon fine in quest'epoca di follia sanitaria, di generalizzare un caso singolo, creando nei più sprovveduti l'idea che il Covid-19 colpisca a casaccio, a prescindere dall'età e dalle condizioni di salute del soggetto. Un atteggiamento che, soprattutto per un celebrato uomo di scienza che spesso ha fatto appello al buon senso, non è assolutamente tollerabile. D'altro canto, se si adottasse il succitato imperativo categorico di non abbassare la guardia, che Burioni sembra sposare in pieno, per qualunque altra malattia contagiosa, che produca gravi problemi anche ad un solo individuo giovane, ci troveremmo a vivere un lockdown infinito, come d'altronde sta realmente accadendo da oltre un anno a questa parte.

Ricordo, a beneficio del virologo dai ricchi cachet televisivi, che secondo l'ultimo rapporto dell'Istituto superiore di sanità, pubblicato il primo marzo scorso, su 96.141 decessi positivi al Sars-Cov-2, 1.055 avevano meno di 50 anni: l'1,1 per cento. Mentre nella fascia tra 0 e 39 anni il numero scende a 254 morti, di cui oltre la metà affetti da almeno tre patologie pregresse gravi. Ora, non c'è bisogno di essere Burioni per comprendere da questi grandi numeri che il rischio Covid-19, per una persona relativamente giovane e in buona salute, non sarà poi tanto dissimile rispetto a quello che si corre con una comune influenza. A meno che lo stesso virologo non voglia arrivare a dire che prima dell'arrivo di questo Coronavirus nessuna persona, sotto i 40 anni, è mai finita in terapia intensiva con una polmonite bilaterale.

Tra l'altro, dal momento che lo stesso Burioni, in quanto uomo dei vaccini, ha fatto giustamente fuoco e fiamme contro chi voleva bloccare il vaccino Astrazeneca a causa di alcuni decessi sospetti, sul piano della malattia in oggetto egli ribalta completamente il suo approccio, perorando il blocco del Paese e la guerra senza quartiere alla movida per un numero altrettanto basso di casi. Ovviamente, nell'ambito di una comunità nazionale devastata dalla paura e dalla malafede di tanti professionisti del terrore diffuso, non mi aspetto che siano in molti a cogliere l'evidente contraddizione in cui è caduto il sommo scienziato.

Italia-Turchia, scontro diplomatico

Ankara convoca l'ambasciatore italiano dopo le parole del premier Draghi, che ha definito Erdogan "un dittatore con cui bisogna per forza cooperare"



L'incidente della seggiola

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Ne abbiamo lette e sentite tante sull'umiliazione inflitta dal sultano ai rappresentanti politici (due dei tre vertici!) della nostra Unione europea. Hanno voluto farne solo una questione di cerimoniale. Lo è, perché il cerimoniale diplomatico equivale alle buone maniere in società mentre, in effetti, il sultano si è comportato alla stregua di un grande scostumato. L'oltraggio al presidente dell'Ue e alla presidente della Commissione è ingiustificabile. Non soltanto di scortesia parliamo, bensì pure di una prepotenza, perché gli ospiti erano a casa sua.

“Superior stabat lupus”! Il nostro presidente è parso più intimidito che stupito. Recep Tayyip Erdoğan ha compiuto un atto di villania; Charles Michel, restandosene seduto, una complice cafonata. Quasi peggiore, perché vittima n'è stata la collega “compatriota”. La tendenza ad umiliare gli ospiti è un tratto ricorrente nel carattere dei dittatori, in atto o in potenza. Quindi in Erdoğan non dovremmo stupircene, giacché in politica interna ed estera agisce anche a scapito dello Stato di diritto e con pochi riguardi verso la comunità internazionale.

Tutti ricordano le parole con le quali Winston Churchill accolse il suo primo ministro Neville Chamberlain dopo Monaco: “Potevate scegliere tra la guerra e il disonore. Avete scelto il disonore ed avrete pure la guerra”. Con l'incidente della seggiola, è vero, non siamo a tanto. Eppure, l'incidente dovrebbe ricordarci una verità che conosciamo dall'antichità, cioè che nelle relazioni internazionali la forma è sostanza, ma non nel senso consueto e alquanto banale dell'espressione, quanto piuttosto nel significato implicato di potenza. Erdoğan ha voluto rimarcare, mediante l'offesa formale visibile, che non teme affatto l'Ue e che può maltrattarla perché essa non ha né un vero e proprio governo né una vera e propria difesa. Non può reagire a dovere.

La rabbia e la vergogna che, come Europei, abbiamo provato davanti alla messa in scena volutamente programmata da Erdoğan in favore delle telecamere per esibire potere e accreditarsi presso le masse interne e musulmane estere, non deve fermarsi all'etichetta e all'attualità, e svanire con esse, ma indurci a riflettere, in generale, che alla Ue potrebbero presentarsi in

futuro casi irrisolvibili con la carota, dispensando denari, ma richiedenti il bastone, usando o minacciando la forza. E che pertanto è divenuta una necessità l'esercito europeo sotto il comando unificato, a presidio degli ideali che giustamente vantiamo. Se ci stanno davvero a cuore, non dobbiamo lasciarli svillaneggiare, neppure dalla mala creanza di un parvenu.

Il coraggio di Draghi e la viltà italo-europea

di DIMITRI BUFFA

Forse Mario Draghi più che a succedere a Sergio Mattarella al Quirinale pensa - o mira - a sostituire la sinora disastrosa Ursula von der Layen come capo dell'Unione europea. Chi infatti sia dotato di onestà intellettuale non può non avere apprezzato la frase liberatoria (nonché l'epiteto) di “dittatore che serve all'Europa per trattenere i migranti” rivolta a Recep Tayyip Erdoğan ieri sera durante la conferenza stampa del premier italiano. Che evidentemente - a costo di qualche complicazione diplomatica - ha deciso di essere un politico che non le manda più a dire come è uso invece nell'ipocrisia politically correct imperante specialmente nei partiti di sinistra della Ue. Insomma sarebbe l'uomo che ci vuole per cambiare verso a un continente di smidollati.

Il corollario all'epiteto di “dittatore” è semplice: l'Europa che si aspettava da uno come lui, oltretutto islamista del network dei fratelli mussulmani, rispetto al comportamento verso le donne? Erdoğan è colui che ha fatto rimettere il velo se non il burqa a tutte le donne turche vanificando la laicizzazione - sia pure fascista - operata a suo tempo da Kemal Atatürk. Una domanda che salta agli occhi è quindi questa: l'Europa che ci è andata a fare in Turchia rimediando una figura di guano riflessa per via del comportamento del presidente del consiglio d'Europa sempre nei confronti della povera Ursula?

Qui non è un problema di sedie, di cavalleria o di chi rimane in piedi. Il problema è un autocrate islamista che ci ricatta con i migranti e che vuole i soldi. Per trattare con lui senza legittimarlo, né tentare di farlo, dinanzi alla diplomazia mondiale si deve agire come si fa con chi serve per i lavori sporchi. Soldi sì, ma quasi sottobanco. Senza nessuna legittimazione geopolitica. La Turchia a ben vedere fintanto che

sarà sotto il tallone di Erdoğan andrebbe per lo meno “sospesa” anche dalla Nato. L'Unione sovietica non ci sta più e la Turchia non sarebbe di certo una diga contro l'espansionismo del comunismo cinese. In compenso è un paese ostile pronto ad accordarsi con l'Iran contro Israele, a faggiare il terrorismo palestinese come già ha fatto con l'Isis e a creare problemi ovunque: dalla Siria che cerca di papparsi in pochi bocconi alla Libia.

Un paese che si comporta così non è solo ostile ma oggettivamente “nemico”. Ben venga quindi il coraggio poco diplomatico di un Draghi di chiamare le persone e le situazioni che queste persone rappresentano con il loro nome. Erdoğan è quello che è, cioè un dittatore. E anche chi finge di indignarsi per le parole estremamente dirette di Draghi nei suoi confronti è quello che è: un vigliacco opportunista.

Il disagio di essere medici-eroi

di VANESSA SEFFER

Forse neanche nelle esasperate condizioni di censura dittatoriali si ha modo di riscontrare tanta passività ed omogeneità di narrazione. Molti i media che sono uniformati a dare un indirizzo univoco di interpretazione. I morti. Chi sa la verità sui morti? Si legge di soggetti positivi che vengono conteggiati più volte, di dichiarazioni di morte “causa Covid” a fronte di patologie gravi, a volte addirittura terminali. Per non parlare dell'obbligo vaccinale per le categorie degli operatori sanitari.

Quale confronto, quale contraddittorio, quale opportunità è stata realmente concessa a chi vorrebbe, almeno, stimolare un dibattito serio senza per questo opporsi al pensiero totalizzante? C'è chi parla di resistenza, chi si spinge ad usare termini quali olocausto, paventando il rischio di annientare una intera generazione, seguendo un'epica narrativa a senso unico. Si sta degenerando e perdendo l'orizzonte comune. Essere medico e, più in generale, credere nella scienza da operatore sanitario, prima ancora che da cittadino, non dovrebbe significare necessariamente credere sempre e ad ogni costo.

C'è chi scrive che è giusto sospendere lo stipendio agli operatori sanitari che rifiutano il vaccino. C'è chi scrive che è giusto licenziarli. Non importa se chi scrive tutto ciò è un attore, un giornalista o un

medico, e non importa quanti follower ha. Quello che è grave è non avere la possibilità, ad esempio, di porre in discussione un singolo vaccino, venendo tacciati, senza distinzione alcuna, di essere “no vax”. Il personale sanitario, che sceglie di non vaccinarsi, sarà demansionato o, laddove ciò non fosse possibile, sospeso dal servizio senza obbligo di mantenimento della retribuzione. Qualcuno può trovarlo aberrante nei confronti del libero arbitrio. Qualcuno può provare rabbia, pensando che si parla degli stessi operatori sanitari che da un anno sono in prima linea, inizialmente senza nemmeno i dispositivi di protezione, perché carenti o perché rivelatisi successivamente fasulli.

Ma ancora una volta stiamo dimostrando di essere il Paese delle etichette, degli approcci semplicistici in tutto: nutri dubbi su un peculiare vaccino? Sei no vax. Critichi alcuni dogmi della Chiesa? Non sei veramente credente. Ormai è esperienza quotidiana sentirsi a disagio nel Paese degli eroi a tempo determinato e delle spettacolarizzazioni fini a se stesse.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI



Il Ddl Zan: un progetto illiberale

di LUCIO LEANTE

Il nuovo segretario del Partito Democratico, Enrico Letta, ha nei giorni scorsi auspicato l'approvazione definitiva (anche in Senato) del disegno di legge Zan (dal nome del deputato presentatore Alessandro Zan), "contro l'omofobia e la transfobia" che è stato già approvato in prima lettura dalla Camera dei deputati il 4 novembre del 2020. Nonostante che Letta lo abbia rilanciato come "modernizzatore", i liberali – e non solo i conservatori – non possono che opporsi a quel Ddl perché si tratta di un progetto illiberale, anche se apparentemente orientato ad obbiettivi liberali, come la lotta alle discriminazioni e le violenze ai danni delle persone omo o trans-sessuali.

Intendiamoci: ogni liberale aborre come illiberale ed incivile (io ne ho anche un personale disgusto) ogni discriminazione, ogni offesa, ogni degradazione irrispettosa verso un individuo per i suoi orientamenti sessuali, come per qualche altra ragione, motivo o pretesto. Ma è vero anche nessun liberale può tollerare che la difesa degli omosessuali e transessuali comporti l'istituzione surrettizia di un nuovo reato di opinione per di più formulato in maniera talmente generica da poter colpire, o almeno zittire, chiunque esprima semplici opinioni in materia di sessualità di carattere scientifico, filosofico, antropologico o religioso. Nessun liberale può poi accettare che alcuni cittadini, da discriminati e ingiuriati, diventino, in forza di una legge, soggetti di diritti ad una protezione speciale che ne faccia una categoria privilegiata di cittadini (detentori all'occasione anche della facoltà di abusare di quella protezione speciale). Nessun liberale può poi accettare che si introduca surrettiziamente, attraverso una legge, un'ideologia da stato etico – come quella del "gender" – ancorché motivata dall'edificante e condivisibile proposito di prevenire discriminazioni, offese e violenze.

Nessun liberale, infine, può ancor meno accettare che con una legge si voglia imporre quella ideologia con una specie di lavaggio del cervello ai bambini delle elementari, ponendoli di fronte a problemi e addirittura a scelte inusitate ed ansiogene per i quali non sono maturi e possono subirne danni psicologici duraturi. Ma sarebbero proprio queste ultime le conseguenze se il disegno di legge Zan fosse approvato anche dal Senato, acquistando forza di legge. Esso integra ed estende alle motivazioni sessuali e di genere, la (già illiberale) legge Mancino ("Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa" del 1993) e, quindi, l'articolo 604 bis del codice penale.

In sostanza, il Ddl Zan equipara ai reati di propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale, etnica e religiosa anche gli atti di violenza o di incitamento alla violenza o alla discriminazione "fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere o sulla disabilità". Se esso diventasse legge, istituirebbe un ulteriore reato specifico che punirebbe (con la reclusione da 6 mesi a 4 anni, con ammende e anche con pene accessorie) non solo gli atti di violenza e di incitamento alla violenza, ma anche gli "atti discriminatori" e persino gli "incitamenti alla discriminazione" (come fa già la controversa legge Mancino). Non sarebbe necessaria cioè l'istigazione all'odio e alla violenza, ma basterebbe quella alla "discriminazione" e addirittura "l'incitamento alla discriminazione" per incorrere nel reato. Ciò rende il disegno di legge Zan molto ambiguo e controverso, perché apre la strada ad interpretazioni onnicomprensive (ad arbitrio del giudice) su ciò che si intenda con la vaga parola di "discriminazione" e ancor più con quella ancora più vaga di "incitamento alla discriminazione". Tutte le opinioni critiche possono rientrarvi (come già ha rilevato su questo giornale Mauro Anetrini).

Il maldestro estensore del disegno di legge ha cercato di prevenire l'accusa di creare un reato d'opinione onnicomprensivo e afferma perciò (articolo 4): "Sono fatte salve la libera espressione di convincimenti od opinioni nonché le condotte



legittime riconducibili al pluralismo delle idee o alla libertà delle scelte". Benissimo! Ma poi, subito dopo aggiunge qualcosa che annacqua e in buona parte contraddice la premessa, perché precisa "purché non idonee a determinare il concreto pericolo del compimento di atti discriminatori o violenti". Quest'ultima frase mette a rischio e contraddice la prima. Cosa vuol dire "concreto pericolo"? Chi stabilisce cosa sia un "atto discriminatorio"? Il giudice? Ancora una volta si conferirebbero ai magistrati eccessivi poteri discrezionali e si rischia l'arbitrio e il governo dei giudici.

Ognuno vede che, in base a quella norma, sostenere per esempio sulla base di considerazioni religiose e scientifiche che esistono differenze biologiche alla base dell'orientamento sessuale, rischia di apparire un "atto discriminatorio". Sostenere, sempre per esempio, sul piano educativo, simbolico e antropologico che esistono differenze rilevanti tra genitori eterosessuali e genitori omosessuali, rischia di apparire una discriminazione. Esprimere un'opinione negativa rispetto alla possibilità di celebrare un matrimonio egualitario, con possibilità di adozione dei bambini, per le persone omosessuali rischia ugualmente di essere inteso come un "atto discriminatorio".

L'interpretazione del giudice avrà un peso decisivo, con tutti i rischi connessi, come mostrano alcuni controversi processi avvenuti in paesi occidentali, dove esistono già leggi in materia che puniscono con sanzioni pecuniarie e carcerarie oltre agli atti violenti anche l'"incitamento all'odio" (ma non anche il più vago "incitamento alla discriminazione", come prevede il disegno di legge Zan). Questi Paesi sono Francia, Danimarca, Islanda,

Norvegia, Paesi Bassi e Svezia.

È rimasto famoso il caso del pastore svedese Ake Green che nel 2003 fu condannato a un mese di carcere duro per "incitamento all'odio verso una minoranza" perché in un sermone pronunciato a Borgholm, isola di Oland (Svezia orientale), il 20 luglio del 2003 davanti a una cinquantina di persone, aveva definito l'omosessualità "una tendenza anormale". Particolarmente controverse furono le sentenze di primo e secondo grado, confermate poi in Cassazione nel dicembre del 2020 (dopo una pronuncia conforme della Corte di Giustizia dell'Unione europea) con cui l'avvocato Carlo Taormina fu condannato in sede civile ad un'ammenda di 10 mila euro per aver dichiarato, nel corso di una trasmissione radiofonica, di non volere "assumere omosessuali" nel suo studio personale.

Quanto agli Usa la legge federale richiede, perché vi sia reato, un vero atto violento motivato da omofobia e non basta un semplice "incitamento alla discriminazione" come previsto dal ddl Zan, ma la legislazione di alcuni Stati proibisce l'atto discriminatorio. È rimasto famoso il caso del pasticciere Jack Phillips di Denver, che nel 2012 fu condannato, in base alle leggi del Colorado, per essersi rifiutato – adducendo motivazioni religiose – di preparare una torta di nozze per una coppia gay. La Corte suprema americana sei anni dopo dette in parte ragione al pasticciere, ma la controversia è andata avanti per anni.

Sto ricordando questi casi non per entrare nel merito e "dare ragione" agli accusati di omofobia ma per mostrare il conflitto con la libertà di opinione e di espressione (una libertà concepita dai liberali per consentire proprio le opinioni

"scorrette" che non si condividono) e le controversie che si possono creare quando si rischia di sanzionare opinioni, che possono facilmente apparire come "incitamento alla discriminazione", specie quando la legge è troppo ambigua come prefigurata nel Ddl Zan, intrisa di norme illiberali, nonostante l'avversione fondamentale dei liberali ad ogni discriminazione, ad ogni violenza e ad ogni genere di odio.

Ma c'è di più. Il Ddl Zan (all'articolo 6) prevede poi l'istituzione per il 17 maggio di ogni anno della "Giornata nazionale contro l'omofobia la lesbofobia, la bifobia e la transfobia" finalizzata – recita il testo – a "promuovere la cultura del rispetto e dell'inclusione e a contrastare i pregiudizi, le discriminazioni e le violenze motivate dall'orientamento sessuale e dall'identità di genere". In particolare, vengono previste "cerimonie, incontri ed ogni altra iniziativa" nelle Pubbliche amministrazioni e "nelle scuole". A parte il fatto che tutto questo ha il sapore e l'odore di regime ideologico da Grande Fratello e da Minculpop, si badi: quelle cerimonie e iniziative sono previste in tutte le scuole, non escluse quindi quelle elementari.

Ora mi domando: parlare di omofobia, lesbofobia, bifobia ai bambini delle elementari non significa porre bambini imaturi davanti a falsi problemi per giunta prematuri e di difficile comprensione alla loro età? Specie se li si vuole porre addirittura forzatamente davanti a una "scelta" esistenzialmente cruciale come l'identità di genere? Non significa forse volerli condizionare ponendo loro problemi fuori luogo e inappropriati alla loro età e sottoporli ad una specie di lavaggio del cervello? Non sarebbe forse questa una violenza peggiore delle discriminazioni che si vogliono con la quella legge prevenire?

Questi rischi sono evidenti tanto più che all'articolo 1 del Ddl Zan appaiono delle "definizioni" che affermano esplicitamente una netta separazione tra "sesso" biologico da una parte e dall'altra "orientamento sessuale" e "identità di genere". Appare chiara sin dall'articolo 1 del disegno di legge la volontà di privilegiare l'autodeterminazione della persona rispetto al dato biologico nel definire l'orientamento sessuale e l'identità di genere. Due aspetti che, francamente, molto difficilmente possono essere separati da un punto di vista scientifico.

La loro radicale separazione – proclamata implicitamente nell'articolo 1 della legge – lascia trapelare la volontà di trasmettere surrettiziamente come etica dello Stato un'ideologia antiscientifica: quella del gender, della "no-difference" e del sesso come oggetto di scelta individuale. Ciò è tipico di uno Stato etico e non di uno Stato liberale: tanto più che si vuole imporre quell'ideologia persino ai bambini.

Come se non bastasse la legge affida poi (articolo 8) all'Unar (Ufficio per il contrasto alla discriminazione presso la Presidenza del Consiglio-Dipartimento Pari opportunità) il compito di elaborare ogni tre anni addirittura una "strategia nazionale" preventiva di "misure relative all'educazione e all'istruzione, al lavoro, alla sicurezza, con riferimento anche alla situazione carceraria, alla comunicazione e ai media". Lo Stato liberale si farebbe così Stato etico, ideologico e propagandista di un'ideologia particolare e antiscientifica. Letta ha addirittura conferito a quel Ddl il potere di favorire e segnare la "modernità" dell'Italia. Evidentemente ha un'idea alquanto illiberale della modernità, mentre dovrebbe sapere che la modernità è nata dal liberalismo e con il liberalismo.

Contro quel Ddl i liberali, con tutto il rispetto per gli omosessuali, non possono che opporsi. Non serve a nessuno perché già ci sono norme adeguate, istituisce un nuovo reato di opinione (in aggiunta a quelli previsti dalla legge Mancino) e accentua il carattere di Stato etico del nostro ordinamento giuridico. E, come se non bastasse, mette a repentaglio la serenità dei bambini delle elementari, rischiando di provocare loro gravi danni psicologici potenzialmente irreversibili. No.

Navalny: una vittima del regime russo

Peggiorano le condizioni di salute del leader dell'opposizione russa al regime putiniano, Alexei Navalny, in seguito al suo arresto e al suo internamento nel campo di concentramento di Pokrov. Questo è quanto si apprende dal suo profilo Instagram che, attraverso uno staff di collaboratori e amici, continua a fornire aggiornamenti sullo dell'attivista liberale condannato a due anni e mezzo di reclusione.

Navalny spiega che soffre di forti dolori alla schiena e alle gambe, che viene torturato con la privazione del sonno (sostiene che le guardie lo svegliano anche otto volte per notte) e che è dimagrito di otto chili. Per questo motivo ha chiesto di essere visitato da un medico di sua scelta: richiesta inizialmente negata dall'Amministrazione carceraria. In seguito al rifiuto, Navalny ha iniziato uno sciopero della fame che l'ha ulteriormente indebolito. Risibili, a questo proposito, i tentativi da parte dei suoi carcerieri di ridicolizzare la sua protesta, ad esempio - fa sapere lo stesso Navalny - mettendogli in tasca caramelle che poi venivano scoperte durante la perquisizione, o friggendo pollo e pane in prossimità della sua cella.

Da alcuni giorni è, inoltre, affetto da una grave tosse e ha la febbre a 38. Teme di aver contratto la tubercolosi a causa di alcuni detenuti del suo distaccamento (circa quindici persone, vale a dire il 20 per cento) risultati positivi e che, come lui, non ricevono le cure adeguate. Pare che all'origine della diffusione della malattia vi siano le pessime condizioni igienico-sanitarie delle celle, la mancanza di un adeguato riscaldamento della prigione e la malnutrizione: gli unici alimenti sono patate e avena bollite, sebbene il regolamento preveda che i detenuti in condizioni di salute precarie debbano seguire una dieta proteica.

La legale di Navalny, Olga Mikhailova, fa sapere che il suo assistito ha finalmente ottenuto di essere sottoposto ad alcuni accertamenti medici, dai quali è emerso che i dolori accusati nei giorni scorsi sarebbero dovuti ad una doppia ernia del disco, una delle quali particolarmente grave e che starebbe già determinando una perdita di sensibilità agli arti. Secondo gli specialisti, il trattamento prescritto a Navalny in carcere, oltre ad essersi rivelato inefficace, avrebbe anche portato ad un rapido peggioramento della situazione. Al dissidente russo resta comunque preclusa la possibilità di sottoporsi a cure adeguate - oltre al trasferimento nell'infermeria della prigione e al tampone per il Covid, che ha dato esito negativo - per i problemi respiratori accusati nei giorni scorsi.



Fanno riflettere le parole della moglie di Navalny, Yulia: "Putin ha messo in prigione mio marito illegalmente. L'ha

fatto perché ha paura della competizione politica e vuole restare sul trono per il resto della sua vita. Ciò che sta accadendo è una vendetta personale attraverso una giustizia sommaria". Ora, che Putin non voglia per nessun motivo uscire dal Cremlino pare abbastanza ovvio, come il fatto che abbia paura dell'opposizione:

altrimenti non si affannerebbe tanto a mettere a tacere chiunque gli si opponga, col veleno o con il confino in qualche sperduta prigione. La verità è che Putin non ha tutta la forza che ostenta e che vuole convincere di avere. La verità è che il suo potere è a rischio: lo dimostra la recente approvazione da parte della Duma - su iniziativa del suo partito, Russia Unita - di una legge che vieta di intraprendere procedimenti giudiziari contro gli ex-presidenti. Che l'autocrate abbia paura di ciò che potrebbe succedere, nel caso in cui perdesse il controllo della situazione e venissero a galla tutti i crimini perpetrati o tollerati sotto la sua presidenza? Probabile.

Ma, soprattutto, è pienamente consapevole che Navalny ha tutte le carte in regola per sfidarlo e mettere fine al suo regno di oppressione e terrore: è giovane, è determinato, non ha paura delle ritorsioni, ha l'appoggio dell'Occidente e promette libertà, democrazia, diritti e garanzie costituzionali a un popolo che non ha mai conosciuto niente di tutto questo e che, forse, vorrebbe sapere come si vive da liberi cittadini. Non da sudditi, come ai tempi degli zar; non da proletari, come ai tempi dei soviet; non da pedine per la realizzazione di finalità ideologiche come la nascita della "grande Russia", come sotto Putin. Semplicemente persone. Semplicemente cittadini di uno Stato che li garantisce e protegge i loro diritti.

L'Occidente dovrebbe fare di più: non bastano le parole di indignazione, le pretese di scarcerazione, le pressioni diplomatiche, le sanzioni e le prese di posizione più o meno forti ma che non ottengono risultati concreti. Non bastano gli incoraggiamenti, la solidarietà e le "pacche sulla spalla" rivolte a Navalny. C'è bisogno di un Occidente forte e capace di adottare risoluzioni decise, incisive e finanche radicali. Di un Occidente capace di far sentire la sua voce, di affermare e difendere i suoi valori e di intraprendere delle serie azioni di contrasto. Non ha senso strepitare per le violazioni dei diritti umani in Russia, se poi con essa e col suo governo si proseguono le normali relazioni economiche e diplomatiche. Non si tratta di mere "questioni interne" sulle quali nessuno può interferire: è in ballo la dignità dell'Occidente stesso e di quell'ordine democratico-liberale, per il quale la Russia di Putin costituisce una seria ed oggettiva minaccia. Probabilmente una delle peggiori.



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**